Diario

# Paesaggi d'Italia tra ruspe, restauri e leggi

**Leggi, progetti, storia ed educazione sullo sfondo di ciò che si muove in Europa. È questo, in estrema sintesi, l'insieme dei temi affrontati ieri dalla prima Conferenza nazionale sul paesaggio in svolgimento a Roma, al complesso di San Michele a Ripa. Oggi ci saranno i resoconti dei lavori seminariali e le conclusioni del ministro per i beni e le attività culturali Giovanna Melandri. Ospite d'onore al San Michele a Ripa, il presidente della Repubblica Ciampi a sottolineare con la propria presenza l'importanza del tema e delle politiche di tutela di questo patrimonio (profondamente manomesso) del Belpaese.**

**La strada è comunque già tracciata, almeno nelle dichiarazioni e negli impegni.**

**Niente più condoni edilizi, cavallo di Troia che ha consentito veri e propri colpi di mano dell'abusivismo. Almeno non con questo governo di centro-sinistra. Lotta senza quartiere alle costruzioni illegali, ha annunciato l'altro ieri il ministro dei Lavori Pubblici, Enrico Micheli, promettendo come regalo di Natale la demolizione degli scheletri di case e villette costruiti nella Valle dei Templi ad Agrigento. E tanto per far capire che non solo di parole si tratta ieri il ministro si è fatto vedere vicino alle ruspe che alla periferia di Roma, località La Storta, sono entrate in azione per abbattere decine di villette abusive. Mentre le cifre fornite da Legambiente nel corso della Conferenza sul paesaggio testimoniano l'ampiezza degli illeciti. Tra il '94 e il '98 in Italia si sono costruite 232.000 abitazioni abusive.**

**Demolire ma anche restaurare, è questa la linea guida che emerge dalla Conferenza sul paesaggio in corso. Demolire ciò che è possibile per ricostruire almeno in parte il paesaggio italiano, risorsa culturale ma anche economica. Come «contributo alle demolizioni» la Finanziaria dovrebbe destinare circa 30 miliardi. Per restaurare il paesaggio nuovi fondi dovrebbero arrivare da Lotto, risorse aggiuntive del dicastero dei beni culturali oltre a quei 5000 miliardi in cinque anni provenienti dai fondi strutturali europei.**

**Fondi e strumenti legislativi. Su questo connubio si fonda almeno in parte l'azione del futuro. La legge Galasso che tutela il paesaggio e il territorio va mantenuta, magari aggiornata in alcune sue parti. La concertazione tra Stato, Regioni , enti locali deve avvenire non solo a cose avvenute ma già in fase di pianificazione, «a valle dei processi di edificazione». Altri strumenti legislativi potrebbero, in temi rapidi, essere approvati dal Parlamento: il disegno di legge dell'esecutivo sulla demolizione delle abitazioni abusive, quello (definitivamente licenziato ieri dal Consiglio dei ministri dopo il parere della conferenza Stato-regioni) sul rilancio dell'architettura di qualità mentre si discute di una nuova legge urbanistica che dovrebbe sanare un ritardo legislativo di mezzo secolo.**

**La Conferenza potrebbe, dunque, sancire una tappa importante nella salvaguardia del paesaggio mentre già a fine mese dovrebbe scattare quel potere sostitutivo dello Stato nei confronti della regione Puglia che non ha ancora redatto il proprio piano paesistico.**

Cultur@

SOCIETÀ · SCIENZA · SPETTACOLI

IL LIBRO ■ MARTEDÌ ESCE IL NUOVO ROMANZO DI GIAMPAOLO PANSA

# Giuseppe incontrò la Fascista

GIAMPAOLO PANSA

La Fascista comparve nel palazzo di Giuseppe quando lui stava ancora aspettando di vedere nell'aria le fiammelle delle anime morte. (...)

Giuseppe si scoprì subito incuriosito dalla nuova inquilina. E giurò a se stesso che doveva fare al più presto la sua conoscenza, prima che il vicinato la obbligasse davvero a levare le tende.

Per qualche pomeriggio provò ad appostarsi nell'androne, un passaggio obbligato per tutti. Ma della Fascista non intravide neanche l'ombra. Sembrava sparita. Forse, fiutata l'aria, aveva pensato di tagliare la corda. Oppure, si era concessa una trasferta chissà dove, per poi rientrare nell'abbaino una volta che l'ira del palazzo fosse sbollita. (...)

Erano più o meno le cinque di una giornata bigia, in lento cammino verso la sera, sotto un cielo pesante di nuvole nere. Sulla città s'era scaricata un po' di neve fradicia, di quella che si scioglieva in un attimo. Adesso sembrava piovesse a goccioline rade, ma in realtà stava solo scarnebbiando, per la foschia spessa che si condensava. L'oscurità si era quasi impossessata dell'androne. E Giuseppe, stufo di far la guardia al nulla, aveva già deciso di trasferirsi all'oratorio. In quel momento, Lampo, il bretone che gli faceva sempre da compagno, si mise ad abbaiare, rivolto alla strada. E fu così che il bambino la vide.

A essere precisi, più che vederla, la Fascista, Giuseppe ne intuì la figura. Il suo sguardo riuscì a fotografare una donna magra, alta e dall'aria molto giovane, vestita di un giaccone frusto, una gonna lunghetta che aveva perso ogni piega, gli scarponi scalcagnati, con dei calzettoni di lana grigiastra rivoltati sulle caviglie.

Un fantasma, mica una persona. E un fantasma sveltissimo. Passò correndo dinanzi al cane e al bambino, con lo scatto di una centometrista. In un amen raggiunse lo scalone. E in un altro amen salì la prima rampa: quattordici gradini fatti a due a due, mettendo in mostra uno slancio che le consentì di sparire in un soffio dalla vista di Giuseppe.

Il bambino rimase lì come un beccafico. L'apparizione era stata tanto improvvisa, ed era durata talmente poco, che subito lui si domandò se poteva essere davvero quella la Fascista. Poi concluse per il sì. Le donne del palazzo, le giovani, le anziane, le così così, Giuseppe le conosceva tutte. Le aveva registrate una per una e archiviate nella memoria. La sagoma che aveva fatto la barba all'aria davanti a lui e al bretone, era l'unica a risultargli forestiera. Dunque, non si poteva sbagliare: la magrona lunga era la Fascista.

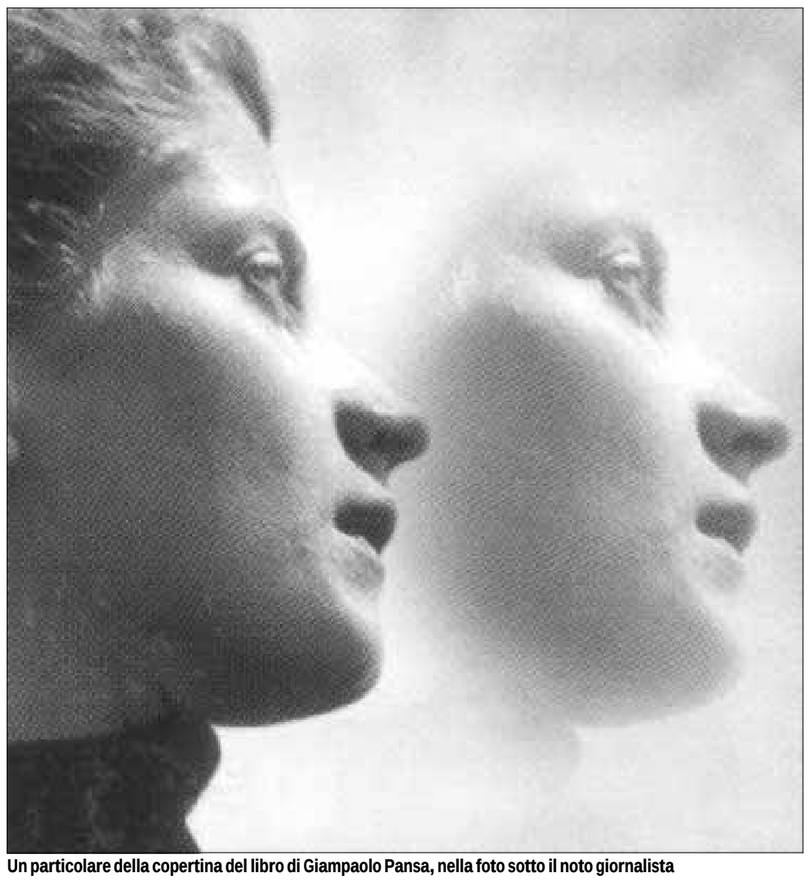
> «Il bambino che guardava le donne» ricostruisce le persecuzioni razziali a Casale

Un istante dopo, Giuseppe si riscosse. Ordinò al cane: «Dai, corriamo all'oratorio». E nel correre si disse: «Devo conoscerla da vicino, questa Fascista. Allora, caro il mio Lampo, andremo a incontrarla». (...)

A Giuseppe sembrò subito la donna più drola e più bella fra le tante che aveva guardato.

Era alta e magra magra, come la cagna degli zingari. La pelle candita, un po' slavata. Grandi occhi castani spaventati. Aria lunatica e gesti a scatti, che le davano un portamento altero e, al tempo stesso, incerto. Capelli scuri, quasi neri, tagliati cortissimi, ma ricciuti. Di seno piccolo, di fianchi stretti, di gambe che s'indovinavano asciutte e slanciate sotto una gonna più corta dell'altra volta, ma sempre un po' da mendica strafugnata. Calze di lanetta grigia e calzettoni per difendersi dal freddo, dentro un paio di scarpe basse che sembravano da maschio, sformate, la tomaia consumata e con le suole si sicuro bucate. Sulla gonna, un maglione verdastro, troppo largo, che la rendeva fagottona.

Che cos'altro notò Giuseppe? Certo, che aveva labbra disegnate alla perfezione, ma senza un filo di rossetto, e nella bocca brillavano piccoli denti candidi. Poi, e fu l'ultima osservazione, che i capelli corti, gli occhi grandi e la magrezza del viso e del corpo la facevano sembrare giovanissima, questa Fascista. Tanto che lui pensò: è la donna più bambina che mi è capitato d'incontrare. (...)



Un particolare della copertina del libro di Giampaolo Pansa, nella foto sotto il noto giornalista

Con l'aria del padrone della carrozza, ossia senza essere invitato a farlo, Giuseppe andò a sedersi in cucina e Lampo gli si accucciò al fianco, non prima di aver dato una lunga annusata alle caviglie della Fascista. E da seduto notò un oggetto che nell'ispezione gli era sfuggito: una vecchia Radiobalilla, collocata su un trespolino, accanto alla credenza. (...)

«È della Magnadyne, quella radio. L'hanno fatta nel 1937», disse il bambino. «Vedo che sei un competente», mormorò la Fascista. «Sì, le radio mi sono sempre piaciute. Le conosco quasi tutte. Questa è a tre valvole e può prendere soltanto le onde medie», spiegò Giuseppe, felice di mostrare la propria esperienza in materia.

Si alzò per osservarla meglio. Era ben tenuta. La copertura di legno color nocciola sembrava lucidata da poco. Anche il fascio littorio, in rilievo sull'altoparlante, non era scheggiato.

«È tua?» domandò Giuseppe, passando subito al tu. Lei sorrise: «Che domanda scema! Di chi dovrebbe essere, dato che sta qui, in casa mia?». (...)

Diede un'ultima occhiata in giro, poi indicò i giornali che aveva posato sul tavolo: «Questi sono per te. Come ti chiami?». «Carmen. E tu?». «Giuseppe. Ho undici anni compiuti il primo di ottobre. E faccio la prima media, nella scuola che sta al numero 1 di via Leardi, qui vicino. Tu quanti anni hai?». «Il primo gennaio ne avrò ventidue, però mi sento vecchia come il cucco. E sono diplomata maestra elementare, anche se fino a oggi non mi è riuscito di insegnare».

Giuseppe la squadrò con più attenzione. Una maestra! La Fascista era anche una maestra, e dunque non poteva essere carogna quanto la dipingevano. Quindi emise la sentenza sull'età di Carmen: «Non devi dire che sei bacucca. Sei ancora una ragazza. Hai l'età delle mie sorelle, che a me sembrano tutte molto giovani».

L'AUTORE RACCONTA

# «Ma quegli ebrei sono figli di nessuno»

Storia di un bambino. Che guardava le donne. Ma soprattutto guardava la Storia. Da cui apprende, per non dimenticarla mai, l'atrocità della persecuzione degli ebrei. È Giampaolo Pansa, giornalista di penna tagliente (è condirettore de *l'Espresso*) e romanziere navigato, ad affondare il bisturi in una delle ferite che ancora bruciano sulla pelle dell' Italia dopo oltre mezzo secolo. *Il bambino che guardava le donne* si intitola la sua ultima fatica letteraria (Sperling & Kupfer, pp. 440, lire 28.900). Mette in scena la vicenda drammatica e appassionata di Carmen, ragazza con passato di repubblichina, e Attilio, partigiano ebreo scampato agli orrori di Auschwitz, che si incontrano, scontrano e infine amano. Vicenda rivissuta, interpretata e conclusa da Giuseppe, il bambino. Ma incentrata, soprattutto, sulla tragedia vissuta dagli ebrei, che tutte sovrasta. Ripercorsa con nettezza descrittiva e scrupolo documentario nelle tante vicende personali, nelle anonime storie di tutti i giorni che edificano la Storia.

> «Mi addentro nella banalità del quotidiano per far risaltare l'assurdità della violenza»

Racconta Pansa: «Era un romanzo sulla ferocia fisica della guerra che avevo in mente. Partendo da una riflessione: la guerra è annientamento, distruzione dell' uomo in quanto essere vivente, pensante, della sua dignità, dei suoi ricordi, dei suoi ideali. Già solo per questo dovremmo rifiutarla». Da questa prima riflessione è scaturito lo spunto centrale. «Mi sono chiesto _ continua Pansa _ , e qui entra in ballo un mio complesso di colpa, tra tanti drammi quale sia stato il più assurdo. Non ho avuto dubbi: lo sterminio degli ebrei. Non parlo di olocausto, perché gli ebrei ricusano questo termine, che ha una connotazione di volontarietà».

Nella cornice del rapporto tra Carmen e Attilio, visto con gli occhi di Giuseppe, bambino che per qualche verso è lo stesso autore, si collocano tutte storie autentiche. E ricostruire tanti destini individuali, ha comportato un lungo lavoro di scavo. «La ricerca, anche se limitata a Casale Monferrato, la mia città, ha richiesto molto tempo. C' erano tante tessere da rimettere a posto; i parenti, i discendenti di quegli sfortunati protagonisti che ricordavano poco e niente. Devo dire che i risultati sono andati al di là di quello che mi immaginavo. L'assurdità dello sterminio risalta ancora di più se ti addentri nei vicoli, se sali le scale, se ti soffermi sui pianerottoli del ghetto. Se ti insinui in quelle vite banali, tranquille, scoprendo quello che potremmo chiamare l'ebreo della porta accanto su cui d' improvviso si è scaricata la violenza del nazismo. Per questo ho voluto riportare tutto».

Ma perché complesso di colpa? «Nella mia città c' era un' importante comunità ebraica, la seconda dopo Torino, e una sinagoga bellissima anche se seminascosta. Bene, ritornando a quei giorni, mi sono ricordato che la persecuzione degli ebrei non sollevava indignazione. Non se ne parlava. Anche se, beninteso, non è mancato chi li ha aiutati. Ma il clima generale era di indifferenza. E mi è venuto in mente un passo di Giacomo Debenedetti, grande intellettuale ebreo: "Anche noi abbiamo combattuto per la libertà, abbiamo avuto i nostri sbarchi, non in Normandia, ma sulle rive dell' aldilà". Ecco, mi sembra di poter dire che questo non è stato ancora riconosciuto. Partigiani, fascisti, hanno un ruolo, un' identità, sono figli delle loro idee. Gli ebrei non sono figli di nessuno».

EVOLUZIONE

# Da «Lucy» al «sapiens» Una galleria di antenati

MILANO Si entra nella nuova sala del Museo di Storia Naturale di Milano, dedicata alle origini della specie umana, e ci si trova in una vera e propria galleria degli antenati. Basta percorrere pochi metri per attraversare milioni di anni di evoluzione: dalla mandibola di Purgatorius, minuscolo primate vissuto 70 milioni di anni fa, alla famosa Lucy, l'australopiteco ribattezzato con il nome di una canzone dei Beatles; dal cranio del bambino di Taung allo scheletro del ragazzo del Turkana. E ancora i resti rinvenuti nella Grotta Guattari e in quella di Saccopastore, nel Lazio, e la sepoltura straordinariamente conservata di Mondeval de Sora, nel Bellunese, risalente al periodo mesolitico. Ma forse il reperto più emozionante non è costituito dalle ossa fossili, bensì dalle impronte di qualche nostro antichissimo predecessore venute alla luce a Laetoli, in Tanzania: sono state lasciate 3,7 milioni di anni fa e sono le prime orme «umane» della storia, quasi un simbolo del lungo cammino che l'uomo si apprestava a compiere.

Con l'acquisizione dei calchi di oltre 150 esemplari provenienti dai siti di tutto il mondo, la nuova sezione del Museo milanese documenta le principali tappe della nostra storia, fino alla comparsa dell'Homo sapiens. L'esposizione, su progetto scientifico della paleontologa Anna Alessandrello, è stata inaugurata mercoledì e si articola in cinquanta vetrine. Il percorso segue anche il lento processo dell'ominazione: la postura eretta, l'andatura bipede, lo sviluppo del cervello, la costruzione dei primi utensili. Una vetrina, intitolata «l'arte della pietra», è dedicata appunto alla litotecnica e ripercorre le varie fasi di lavorazione degli strumenti fondamentali: lame, punte di freccia, ciottoli in pietra scheggiata. Più avanti vengono presentate le primitive forme d'arte: le statuette delle «veneri», simbolo di fertilità, e gli strumenti musicali.

Con questo allestimento il Museo milanese si allinea al livello delle più importanti istituzioni europee, come il celebre Musée de l'Homme di Parigi. Finora nelle sue sale si potevano osservare ricche esposizioni di mineralogia, botanica, zoologia e ingenti collezioni erano dedicate alla ricerca scientifica; ma la paleontologia umana brillava per la sua assenza. Fondato nel 1838, il Museo occupa dal 1893 l'attuale sede, posta all'interno dei Giardini Pubblici. Dopo essere stato quasi completamente distrutto dai bombardamenti aerei del 1943, è stato ricostruito e riaperto ai visitatori nel '52. L'inaugurazione della nuova sezione corona un lavoro iniziato nel 1990-91, lavoro che oggi probabilmente sarebbe impossibile. Sempre più spesso, infatti, alla richiesta di nuovi calchi i grandi centri di ricerca internazionali oppongono un rifiuto, per paura di deteriorare gli originali. E anche il pubblico deve ormai accontentarsi di ammirare solo delle repliche.